

Ottanta anni fa moriva un grande liberale

Giovanni Amendola, vittima dello squadristismo fascista

di Massimo Rendina

Il 7 aprile scorso è andata perduta, in gran parte se non del tutto, l'occasione di ricordare, come si sarebbe dovuto, Giovanni Amendola a ottant'anni dalla morte. Non solo per l'importanza che la figura del filosofo, giornalista, politico liberale riveste nella storia del Novecento, ma anche, soprattutto, per l'attualità del suo magistero. Certo, eravamo nel pieno della campagna elettorale – sappiamo quanto combattuta anche attraverso i mezzi d'informazione – e il fatto che Rosa Russo Jervolino, sindaco di Napoli, abbia pronunciato, nonostante l'infuocata temperie, un discorso pubblico per rievocare le vicende che ebbero a protagonista Amendola napoletano di adozione – era nato a Salerno il 15 aprile 1882 – è già significativo, ma è mancato il rilievo che solo la stampa e soprattutto la televisione potevano dare, specie trattandosi di un editorialista che aveva usato *Il Corriere della sera*, *Il Resto del Carlino*, e principalmente *Il Mondo* da lui fondato nel 1922, come strumenti necessari a scuotere le coscienze contro il dilagare della violenza fascista e l'instaurazione del regime autoritario e nel contempo a tracciare la strada verso la democrazia che chiamiamo compiuta se largamente partecipata. A parte alcuni articoli – uno su *l'Unità*

particolarmente pregevole anche per l'apporto storiografico – gli interventi giornalistici, quali era auspicabile attendersi, avrebbero potuto, riandando al pensiero espresso da Amendola, contribuire anche a dare maggiore forza ideale alla stessa trattativa sindacale che la Federazione Nazionale della Stampa sta ancora, mentre scrivo, conducendo per il rinnovo contrattuale con gli editori, trattativa difficile non tanto per ragioni economiche quanto perché riguardanti l'autonomia del giornalista, le garanzie professionali, il suo ruolo nella società.

Se Giovanni Amendola è senza dubbio da annoverare tra coloro che hanno lasciato un segno indelebile nella dialettica parlamentare e nella contrapposizione politica al fascismo mediante un liberalismo che è stato a ragione definito comunitario, egli ha sempre accompagnato ogni suo atto nel Parlamento e negli ambienti dell'elaborazione politica con gli articoli di giornale, ritenendo l'opera d'informazione indispensabile all'agire democratico.

Problema che si ripropone oggi nel rilevare le insufficienze e le ambiguità del sistema informativo (e comunicativo) italiano, non solo per l'irrisolto "conflitto d'interessi" (che se riguarda principalmente l'on. Berlusconi, investe tutto il sistema democratico da salvaguardare mediante regole che ne assicurino la piena aderenza ai dettami costituzionali quanto a pluralismo e indipendenza degli operatori), ma anche per altre cause che si trascinano dal dopoguerra per quanto riguarda l'editoria giornalistica della carta stampata – in mano prevalentemente a gruppi industriali e finanziari – e per via di un duopolio televisivo nato, tra l'altro, con l'arbitraria occupazione dell'etere (bene pubblico), duopolio che assorbe, oltretutto, quasi interamente le risorse pubblicitarie.

"Attualizzare" Giovanni Amendola non significa dunque richiamare situazioni storiche irripetibili ma, ripeto, coglierne gli elementi di riflessione per la soluzione di problemi che si ripropongono nel momento in cui il pluralismo informativo e la stessa "libertà di stampa" che la Costituzione vuol garantire tra i principali diritti del cittadino, presenta non poche ambiguità.

Per l'affermazione di questi diritti Giovanni Amendola ha dato la vita, se è vero che le aggressioni squadristiche di cui fu vittima – la seconda, a qualche mese dalla prima, causa della morte – erano motivate dagli articoli che egli scriveva (anche se gli venivano imputati i discorsi alla Camera e la parte di protagonista avuta nella secessione dell'Aventino).

Una voce da spegnere, come quella di Gobetti (morto anche lui in esilio, in Francia, in seguito al pestaggio fascista) e come sarà lentamente e crudelmente spenta quella di



■ Giovanni Amendola.



■ **Gli oppositori dell'Aventino. Da sinistra, in prima fila: Macrelli, Priolo, Bencivenga, Degni, Labriola, Amendola, Lombardi, Buozzi, Mauri e Cappa riuniti con tutti gli altri a Montecitorio nella seduta in cui l'opposizione decise di ritirarsi.**

Gramsci, distrutto dal carcere. Dunque, se qui scriviamo di Giovanni Amendola non è soltanto perché del giornalismo egli ha fatto una missione politica, ma anche perché ripercorrerne la vita ci offre non pochi riferimenti per il momento che stiamo vivendo, nell'individuare, ad esempio, il metodo indispensabile al superamento della crisi economica (ma anche morale e culturale) che attraversa il nostro Paese cui necessiterebbe la coesione, da lui preconizzata, del più ampio spettro delle forze democratiche (senza intaccarne le singole fisionomie ideali e programmatiche). E ciò anche nel quadro internazionale.

A questo proposito giova ricordare come proprio Amendola conclusasi la Prima Guerra Mondiale, vedesse in Wilson, che propugnava il primato della società mondiale delle nazioni, l'autore di un percorso obbligato per assicurare la pace e lo sviluppo universale secondo giustizia ma anche per porre al riparo l'umanità da drammatiche avventure.

Ripercorriamo quindi la vita di Giovanni Amendola per coglierne i lati essenziali umani, culturali, politici. Quando nasce i suoi genitori conducono un'esistenza stentata (suo padre potrà contare su uno stipendio solo quando la famiglia si trasferirà a Roma, usciere al Ministero della Pubblica Istruzione, Divisione Belle Arti). Con grandi sacrifici riesce a studiare, diplomandosi prima alle scuole tecniche e poi ottenendo la laurea in matematica all'università. Ma la strada che sceglie sin da ragaz-

zo è il giornalismo (che diremmo "colto"). Collabora a riviste come *Leonardo*. Papini e Prezzolini gli pubblicano scritti ne *la Voce*. Inizia a collaborare a *Il Corriere della Sera* giovanissimo (nel 1914, trentaduenne, diventerà poi amico di Albertini, editore e proprietario del quotidiano milanese, legati dagli stessi convincenti ideali). Otterrà, prima di dedicarsi alla vita politica, la cattedra di filosofia teoretica presso l'Università di Pisa.

Non è la sede questa per analizzare compiutamente le concezioni filosofiche di Amendola. Basti dire che gli si riconosce un forte influsso di Kant. Secondo Carocci, anzi, "non è improbabile che all'origine del suo antifascismo vi fosse anche la carica illuministica che il suo pensiero conservatore aveva assorbito attraverso Kant".

Ma davvero dobbiamo considerarlo conservatore, collocarlo nell'ala destra dei liberali, o non dovremmo invece riconoscergli un'autonomia tale da smentire lo schema semplicistico (ed arbitrario) della suddivisione delle correnti liberal-democratiche secondo la quale Gobetti sarebbe fortemente progressista e Albertini e Amendola sarebbero irriducibilmente conservatori? Altrettanto andrebbe detto per il cosiddetto "centrismo" amendoliano connotandone il rifiuto dell'autoritarismo tanto fascista che comunista dato che entrambi affidano allo Stato (o Stato-Partito) ogni potere. Per lui, a leggerne bene gli scritti, lo Stato non andrebbe considerato secondo il liberalismo

classico, come arbitro di conflitti, tensioni, confronti ancorché costruttivi, ma visto quale "promotore della perequazione sociale e del progresso civile del Paese nel suo complesso". Il centrismo di Amendola sta quindi nel riconoscere come preminenti i principi della democrazia popolare in funzione rappresentativa delle varie componenti sociali. Da ciò il tentativo di dar vita, assieme a Nitti, all'Unione Democratica, "moderno partito laico, liberale aperto sulle questioni economiche e sociali per superare la galassia delle posizioni personali dei singoli parlamentari di area genericamente liberale, per ricercare uno spazio autonomo, considerando a sinistra la posizione gobettiana (non ancora definita in termini di proposta programmatica), a destra quanti si ispiravano a Einaudi e alle matrici del liberalismo classico".

Un disegno, questo di Amendola, che avrebbe dovuto mettere in campo le "forze riformiste laiche: i liberali (di destra e di sinistra), gli elementi più attivi della borghesia lavoratrice e quelli più maturi e consapevoli del proletariato". Lo si desume dagli articoli pubblicati specialmente su *il Mondo*, nel contesto sconvolto dalla violenza fascista, nel quale si andavano contrapponendo il socialismo riformista (che cedeva terreno a quello massimalista sfociato nel partito comunista) e, con forte connotazione sociale, il partito Popolare di don Sturzo e De Gasperi.

Amendola aveva iniziato la vita politica prima della guerra, poco più che

ventenne tra le file dei nazionalisti, mentre si profilava il conflitto mondiale. Nella guerra all'Austria e alla Germania vide il compimento del Risorgimento, il formarsi finalmente di quella unità nazionale storicamente mancata per l'opposizione delle masse popolari meridionali a Casa Savoia. Volontario, si guadagnò la promozione a capitano di artiglieria, meritandosi una medaglia al valore. Finita la guerra colse i pericoli del nazionalismo, che ripudiò radicalmente, e nello stesso tempo si rese pienamente conto dell'incapacità della classe politica a governare il processo di trasformazione della società, anche per il condizionamento di una monarchia refrattaria ai cambiamenti nel timore della rivoluzione proletaria. Su *Il Corriere della Sera* scriveva: non ci si può distrarre davanti ad una crisi strisciante che da torbida diventa frenetica. Per superarla – aveva affermato nei saggi filosofici “La volontà è il bene” e “Morale e diritto” – non bastano soluzioni politiche ed economiche se non saldamente ancorate all'etica, rivolte al bene comune.

Questa profonda convinzione lo spingeva a rifiutare il pragmatismo giolittiano e nello stesso tempo a scegliere per sé – come disse Spadolini una ventina d'anni fa in un convegno commemorativo – le situazioni meno vantaggiose, anche dal punto di vista retributivo, per dedicarsi all'interesse pubblico (accettò la carica di ministro del Regno ricevendo la metà degli emolumenti, 2000 lire mensili contro le 4000 del *Corriere* cui volle rinunciare).

La grande prova, politica e umana, venne per Amendola con la secessione dell'Aventino. Da meno di due anni Mussolini è a capo del governo sull'onda delle violenze squadristiche, dopo una “marcia su Roma” che il sovrano avrebbe potuto far terminare nel ridicolo e probabilmente senza spargimento di sangue, impiegando forse un solo reggimento di soldati e la Guardia Regia. Ma Vittorio Emanuele III aveva rifiutato l'unica strada praticabile, la proclamazione dello stato d'assedio, chiamando, il 29 ottobre 1922, il capo dei fascisti a sostituire il governo Facta – di cui era ministro Amendola – eletto democraticamente. Le azioni intimidatorie e delittuose del-

le squadre fasciste che con l'incarico a Mussolini di formare il governo con la partecipazione di esponenti liberali e popolari sembrava dovessero cessare (il Gran Consiglio del Fascismo aveva decretato lo scioglimento delle “squadre d'azione” il 12 gennaio 1923) erano continuate, spesso con la complicità degli organi di polizia che avrebbero dovuto reprimerle. Mussolini, mascherato da borghese nelle cerimonie pubbliche, stava confermando la vocazione autoritaria che avrebbe portato al regime. Giovanni Amendola è in prima linea tra gli oppositori. Contesta alla Camera e sulla stampa la nuova legge elettorale preparata da Giacomo Acerbo sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Liberali e popolari soffrono gravi scissioni all'interno dei loro partiti e la legge è approvata il 21 luglio 1923 con 223 voti favorevoli e 123 contrari. La lista che vincerà le elezioni avrà un tale premio che anche senza ottenere la maggioranza potrà contare su due terzi della Camera.

Amendola non si rassegna. Con straordinaria lucidità indica il carattere autoritario del fascismo, la china sulla quale trascina il Paese. Pensa di opporgli un blocco di forze democratiche liberali e cattoliche, ma ritiene indispensabile anche il coinvolgimento della sinistra. In questa prospettiva e a questo scopo scrive, in agosto, al capo carismatico dei socialisti, Turati, auspicando un nuovo ruolo dei socialisti per aggregare, appunto, tutte le forze della sinistra, “una grande sinistra, insomma, che la coscienza degli italiani si abitui a considerare come un'alternativa non disprezzabile, alla quale affidarsi col pensiero per il caso che un giorno qualunque si dovesse cambiare. Io concepisco questa corrente politica come una di quelle grandi opposizioni nelle quali si milita tranquillamente, senza fretta, per anni, e che un giorno vanno al governo a bandiere spiegate, accompagnate dal consenso popolare per creare, attraverso lunghi anni di azione, una realtà nuova”.

Basterebbero dunque queste frasi per cambiare sostanzialmente il giudizio di taluni storici sul conservatorismo amendoliano. Scrive Mario Vinciguerra che la situazione che il

fascismo stava creando lo spingeva a superare persino le remore nei confronti della stessa sinistra estremista, che guardava alla palingenesi della Rivoluzione di Ottobre come messaggio di redenzione universale ma, beninteso, con maggiore “fiducia di avvicinamento alla democrazia da parte dei marxisti non comunisti”. In sostanza, Amendola avvertiva l'urgenza dell'«unione di forze antifasciste di ogni provenienza, perciò, messo da parte il compito più lontano da lui vagheggiato, organizzò nella seconda metà del '24 l'Unione Nazionale che non fu un partito, ma un gruppo di uomini di buona volontà che sentiva il dovere di fare l'estrema difesa delle libertà civili».

Riprendiamo la cronaca dove l'avevamo lasciata. Il gruppo di squadristi che programma ed esegue le spedizioni punitive contro gli esponenti antifascisti, da palazzo Chigi – dove è insediato Mussolini –, classifica Giovanni Amendola tra i peggiori nemici. La squadraccia al comando di Amerigo Dumini e Albino Volpi (che assassineranno Giacomo Matteotti) lo aggredisce il 23 dicembre 1923 a calci, pugni, randellate. È più che un avvertimento. È l'anticipazione di un'azione più dura che lo condurrà alla morte.

Le elezioni, le ultime in forma democratica prima della dittatura, anche se viziate da un regolamento inaccettabile e svolte in un clima di violenza, si svolgono il 6 aprile 1924. La “lista nazionale” nella quale predominano i fascisti raggiunge il 64,4 per cento dei voti, avrà nel Parlamento la stragrande maggioranza dei seggi, 374. Il deputato socialista Matteotti raccoglie le prove delle intimidazioni commesse dallo squadristo facendone risalire la responsabilità, nel discorso alla Camera il 30 maggio, direttamente a Mussolini. Meno di una settimana dopo, 6 giugno Amendola ripete a Montecitorio le accuse aggiungendo altre testimonianze. È un monito rivolto anche a coloro che tra i liberali sostengono il governo. Due discorsi che suonano a condanna a morte di chi li pronuncia. Il 10 giugno Matteotti è rapito e ucciso dalla squadra di Dumini e Volpi (il cadavere sarà trovato il 6 agosto). Federico Chabod

commentando quel fatto, nel 1950, durante una lezione agli studenti della Sorbona dirà che segnò “la fine delle illusioni per coloro che, pur restando fedeli all’ideale della libertà, avevano creduto di poter scendere a patti col fascismo...”. Tra i liberali, anche Benedetto Croce, mentre Giovanni Amendola aveva intuito e scritto ripetutamente prima ancora della “marcia su Roma” quanto fosse inconciliabile con la democrazia ogni tipo di collaborazione con il fascismo.

Secondo l’opposizione, la crisi aperta dal rapimento di Matteotti, attribuito a Mussolini o, lui consenziente, ai suoi collaboratori, si sarebbe potuta concludere nel giro di qualche giorno se il re avesse fatto valere le sue prerogative licenziando il governo e sostituendolo con uno di emergenza. Ma a quanti lo sollecitavano in tal senso (Giolitti si dichiarava disponibile a dividerne la responsabilità assieme a Turati) Vittorio Emanuele faceva però rispondere che il problema riguardava il Parlamento non la Corona. “Sono cieco e sordo – avrebbe detto il monarca a più riprese –, Camera e Senato sono la mia vista e il mio udito”.

È a questo punto che i principi dell’etica diventano imperativi per Amendola. Si fanno tutt’uno con la politica. A 17 giorni dal rapimento dell’esponente socialista, quando ancora non si sa se sia vivo o morto, Amendola è il più autorevole e attivo fautore della scissione parlamentare. Occorre disertare la Camera, riunirsi in altro luogo (sull’Aventino),

isolare il fascismo, creare – come dirà ancora Chabod agli studenti parigini – l’assoluta frattura tra due mondi, quello della libertà e quello che la libertà vuole distruggere. Una rivolta morale cui il monarca, sono certi gli aventiniani, reagirà positivamente. Ma questi resta immobile nella sua torre d’avorio mentre Mussolini reagisce con disprezzo verso l’opposizione affidando ancora una volta agli squadristi il compito di intimidire e colpire gli avversari.

Sulla opportunità politica dell’Aventino (per ottenere i risultati sperati) il giudizio degli storici è diviso. Non vi fu, questo è certo, la compattezza necessaria. I comunisti si ritirarono dall’impresa. Del resto, i democratici che non aderirono all’Aventino si trovarono essi stessi isolati impotenti a frenare l’impeto fascista. Riandando a Chabod, uno dei più lucidi storici del “secolo breve” (il periodo che va dalla Prima Guerra Mondiale all’affermazione della Repubblica), egli afferma come sia mancata la “mobilitazione politica unitaria per costringere il re ad agire”, e ciò anche dopo il rinvenimento del corpo di Matteotti, il 16 agosto, quando l’indignazione popolare raggiunse il punto più alto, rese pubbliche le lesioni, anche colpi di coltello, inferte al deputato socialista e resi noti i nomi dei sicari. Non un infortunio – come si dirà nei processi che seguiranno all’evento, mascherati di legalità –, ma efferato delitto.

Al discorso di Mussolini che il 3 gennaio 1925 pronuncia alla Camera quasi gridando “assumo, io solo,

la responsabilità morale di quanto è avvenuto”, seguono le leggi “fascistissime” – come dice ancora Chabod –, “la dittatura ormai non teme più di esporsi sul piano formale”. Con la legge del 24 dicembre 1925 il capo del governo sarà l’arbitro assoluto dei destini del Paese, sopprimerà completamente la libertà di stampa, affiderà ad un reparto speciale di polizia politica la sorveglianza e la persecuzione degli oppositori, ad un tribunale speciale la loro condanna, a commissioni prefettizie l’invio al confino dei dissidenti anche per una semplice frase pronunciata contro il regime.

Nel frattempo gli squadristi regolano il conto con Giovanni Amendola. Il 20 luglio egli si trova a Montecatini Terme, al “Grand’Hotel della Pace”. Lo avvertono che un gruppo di facinorosi è penetrato nell’albergo. Amendola accetta la proposta del direttore che teme, sono le sue parole, la gazzarra che danneggerebbe, specie davanti agli ospiti stranieri, l’immagine del luogo e dell’hotel. Gli ha offerto di allontanarsi mettendogli a disposizione un’automobile. Amendola e il suo segretario e amico Federico Donnarumma si dirigono verso Pistoia, ma a pochi chilometri, tra Monsummano e Serravalle, vengono bloccati da una ventina di fascisti, armati di picconi e bastoni. Rompono i vetri della macchina, colpiscono Amendola ferendolo ad un occhio, vibrano colpi che lo raggiungono violenti in più parti del corpo. Sarà medicato all’ospedale di Pistoia. Rientrerà a Roma in treno, sofferente per le lesioni interne che ne provocheranno la morte. Esule in Francia, ricoverato in una clinica di Cannes dopo inutili tentativi di guarigione, il 7 aprile di un anno dopo Amendola muore.

Con il figlio Pietro, detenuto politico per antifascismo, poi valoroso partigiano, siamo andati qualche tempo fa a portare dei fiori sul ciglio della strada, là dove suo padre venne aggredito. Avevamo partecipato ad un convegno sul giornalismo e l’antifascismo, su Giovanni Amendola e la libertà di stampa, convegno rimasto nell’ambito degli addetti ai lavori, ignorato dagli esponenti politici e trascurato dagli stessi mezzi d’informazione.



■ Giovanni Amendola fra il figlio e l’onorevole Bevilacqua.